1

L'abbraccio della notte proteggeva la sua fuga. Il respiro martellava convulso nel silenzio al ritmo dell'incedere veloce. I pensieri galleggiavano nel panico.

Gli slarghi vuoti e le case fatiscenti erano scenari ignoti e spaventevoli agli occhi della donna. Quella non era più la sua Parigi. Sotto il mantello, la camicia da notte intralciava l'andatura, e lei continuava ad inciampare, ferendosi i piedi scalzi nella frenetica ricerca di un rifugio.

Si era lasciata dietro le grida, gli spari, il fracasso dei mobili rovesciati e delle porte sfondate a calci. E il fuoco divorante.

Era salva grazie a Blanche, la governante anziana, che l'aveva convinta a gettarsi dal balcone. Dal primo piano, Cornélie era caduta malamente nel cortile interno; aveva battuto una spalla e si era storta una caviglia, ma ben più dolorosa era stata la consapevolezza di essere sola. Alzando lo sguardo ai piani alti di palazzo Tourangeau, aveva visto lingue di fuoco serpeggiare tra le imposte. Poi un gran fragore di vetri infranti, e uno scrittoio era piombato giù da una loggia, schiantandosi a pochi passi da lei. Allora l'istinto aveva ordinato alle gambe di muoversi, portandola lontano dall'edificio in fiamme.

Lontano... ma dove! Cornélie fuggiva senza una meta, arrischiandosi in vicoli bui e attraversando grandi piazze vuote, inghiottita da una città che non riconosceva.

Era senza fiato, con le gambe molli. Se fosse crolla-

ta, e se quegli uomini la stavano inseguendo, non avrebbe avuto scampo. Doveva risparmiarsi, perciò rallentò il passo, concentrandosi per riuscire a mettere un piede avanti all'altro.

Lasciò uno spazio aperto per una via tortuosa e si ritrovò a camminare tra due file di bassi caseggiati. Porte sprangate, nessuna luce alle finestre, nemmeno un cane randagio nei paraggi. Ancora una volta la giovane donna si domandò dove fosse. Guardandosi intorno stralunata mise un piede in fallo; una fitta dolorosa alla caviglia la costrinse infine ad arrendersi.

Si lasciò cadere sul selciato, la schiena contro il muro. A quel punto, cessando il lavorio dei muscoli, si rese conto che aveva male dappertutto. I piedi e le ginocchia sanguinavano, la caviglia si stava già gonfiando. Con le ginocchia contro il petto, si avvolse tutta nel mantello di velluto nero che Blanche le aveva gettato addosso prima di spingerla sul balcone, salvandole la vita. Dopo averla vista saltare, la governante si era ritratta dalla balaustrata per tornare dentro.

Tutti gli altri erano all'interno del palazzo, tutti i Danterre de Tourangeau ad eccezione di lei, la contessina secondogenita.

Cornélie richiamò alla mente i cari volti uno per uno.

L'ultimo ricordo di sua madre la gettò in un abisso di dolore. Per un attimo tornò bambina e la implorò ostinatamente di raggiungerla, ovunque si trovasse adesso. Nascondendo il viso nel mantello sussurrò la supplica fino a quando la consapevolezza di quella grave mancanza non si tramutò in singhiozzi. Pianse a lungo, sola nella notte silenziosa.

Poi, d'improvviso, udì un suono vicinissimo. Un cigolio di cardini, il gemito stridente degli scuri. Sollevò di scatto la testa e vide muoversi le imposte al primo piano della casa di fronte. Il tremulo bagliore alla finestra le rivelò che nella stanza c'era qualcuno.

Si mise faticosamente in piedi e arrancò fino alla casa sull'altro lato della strada, poi prese a scuotere il battaglio del portone sotto la finestra illuminata.

— Aprite, vi prego! — implorò con voce soffocata. — Aiutatemi!

L'imposta non si aprì. La luce però non venne spenta.

Vinta dallo sconforto chinò il capo, aggrappandosi con le mani al massiccio anello di ferro. Illusa! Solo un incosciente avrebbe accolto in piena notte una sconosciuta in camicia da notte ridotta in quel modo, scarmigliata, sporca di fango, i piedi nudi sanguinanti. Sembrava scappata da un ricovero per alienati, o peggio ancora dalla prigione.

Cornélie rimpianse di essere fuggita. Meglio se l'avessero ammazzata; sarebbe morta con i suoi cari, non sarebbe rimasta sola al mondo, lei che sola non era stata mai, che dalla vita aveva avuto sempre e solo dorate certezze.

Fino a quella notte.

— Ehi, tu!

Un richiamo sommesso dalla finestra illuminata.

Cornélie alzò lo sguardo e scorse due occhi che la scrutavano tra le imposte.

— Signora, datemi ascolto! — esclamò ingoiando le lacrime.

La persona dietro gli scuri ebbe un'esitazione sentendosi interpellare con il voi, abolito dai repubblicani ormai da tempo. Chiedendosi chi fosse quella sprovveduta, aprì gli scuri e l'apostrofò bruscamente.

— Che vuoi, cittadina?

— Entrare… Solo qualche minuto, lo giuro. Ho paura di essere inseguita, e se mi trovano mi ammazzano! Vi supplico, sono esausta…

Gli scuri vennero chiusi con violenza rendendo vana la speranza.

Cornélie desiderò la fine. Indietreggiò, fissando attonita il portone mentre una folata gelida le scompigliava i lunghi capelli fulvi.

Un istante dopo il portone si aprì.

— Presto, vieni dentro. — Il tono era perentorio, ma lo sguardo tradiva timore e perplessità.

Pauline Boucher non era certa che dare asilo alla sco-

nosciuta fosse una cosa saggia. Tuttavia, quando nella penombra dell'androne accostò il mozzicone di candela alla figura ammantata di nero, comprese che un gattino randagio sarebbe stato più pericoloso. — Santo cielo, in che stato sei... E in veste da notte, per giunta!

Entrata nell'angusto sottoscala, Cornélie cominciò a tremare, incassando la testa nelle spalle.

— Non ce la faccio più — mormorò accasciandosi su uno scalino.

— Lo vedo, ma qui non puoi restare — disse Pauline. — Andiamo di sopra.

L'aiutò ad alzarsi e la sostenne su per le scale fino alla porta spalancata sul ballatoio del primo piano. La guidò nel modesto soggiorno e la fece sdraiare su un vecchio sofà davanti al camino acceso. Si allontanò il tempo necessario per prendere in un'altra stanza una coperta, che le distese addosso.

— Grazie, grazie — sussurrò Cornélie.

Batteva i denti e faticava a tenere gli occhi aperti a causa di un invincibile torpore.

Pauline temette che perdesse i sensi.

— Non parlare — le disse. — Cerca di riprenderti. Qui sei al sicuro. Vado a prepararti una tazza di tè.

La cucina era in un angolo dello stesso ambiente, dietro una tenda. Pauline la sollevò da un lato e la fissò ad un gancio nella parete, così da non perdere di vista la sconosciuta, poi mise l'acqua a bollire sulla stufa e prese la tazza. Con la coda dell'occhio vide la donna raggomitolarsi sotto la coperta; la sentì farfugliare tra i singhiozzi parole incomprensibili. Uscendo dalla cucina con la tazza fumante tra le mani, la trovò assopita. Si strinse nelle spalle fissando la sagoma immobile sul sofà, stesa su un fianco. Il suo respiro pesante e regolare la rassicurò, tuttavia non era il caso di lasciarla sola.

Sedette sull'unica poltrona con le gambe raccolte sotto il busto, sorseggiando la bevanda calda. Intanto osservava attentamente la donna addormentata.

Suppose che fosse sui vent'anni, più o meno sua coetanea, quindi. Ammirò il colore rosso mogano della lunga

chioma riccia e il viso pieno, dai tratti gentili, la carnagione senza imperfezioni.

"Questa donna non soffre certo la fame", si disse. Lei, che invece la fame la conosceva, aveva zigomi sporgenti e mani callose. Facendo scorrere gli occhi sulla figura distesa, notò un lembo della camicia da notte che spuntava dalla coperta: il bordo era traforato, impreziosito da minuziosi ricami. Lei se ne intendeva, ed era certa di non sbagliare sulla pregiata fattura di quei decori. Altrettanto pensò del mantello, lucido e delicato: un costoso velluto di seta.

Pauline sfiorò d'istinto la propria veste: rozzo panno marroncino infeltrito dalla liscivia. Fece una smorfia, sbadigliò. Stiracchiandosi, si sentì tutta indolenzita. Aveva lavorato fino a tarda notte per cucire le camicie che una sarta le passava di tanto in tanto; il compenso era ridicolo, ma sempre meglio di niente. Stava per svestirsi per andare a letto quando aveva sentito i lamenti provenienti dalla strada. Si era affacciata alla finestra, e il resto era stato inevitabile. Non si poteva lasciare quella poveretta in balia di eventuali malintenzionati. Pauline non era pentita di averla accolta, però al suo risveglio la ragazza avrebbe dovuto rispondere a un mucchio di domande.

In quel mentre Cornélie, nel dormiveglia, cambiò posizione. Si girò sul dorso e si tolse i capelli dal volto con la mano, che ricadde verso il basso. Nel movimento, la camicia si aprì un poco sul petto evidenziando la catenina d'oro che aveva intorno al collo e che sosteneva un crocifisso di diamanti.

Pauline sbarrò gli occhi. Non seppe trattenersi dal guardare il gioiello da vicino. Mai vista una cosa simile. Si inginocchiò di fianco al sofà e allungò il collo, affascinata dal riverbero di luce delle pietre.

— Pauline!

Il richiamo la fece sobbalzare. Ritrasse di scatto la mano, si girò e lo vide lì vicino, in brache e camicia, con la coperta di lana sulle spalle.

— Si può sapere che succede? — domandò l'uomo a bassa voce, indicando la ragazza sul sofà. — Chi è quella?

— A dire il vero non lo so, padre. Era sola in strada, spa-

ventata a morte, e mi ha supplicato di farla entrare. Non ho saputo dire di no, mi ha fatto una gran pena.

Jacques Boucher si strinse addosso la coperta e andò ad attizzare il fuoco nel camino.

— Ci mancava anche questa — borbottò scuotendo il capo. — Mi domando cos'hai nella testa, figlia mia.

Aveva capelli grigi e arruffati, gli occhiali bassi sul naso e l'espressione afflitta. Quarantotto anni, ma ne dimostrava assai di più.

La vita non era stata generosa con Jacques Boucher; gli aveva imposto un'adolescenza spesa a lavorare nei campi, una giovinezza sfibrata dai veleni respirati negli stanzoni di una fonderia, frustrazioni e sacrifici per un tozzo di pane. Malgrado questo, si era sentito il più fortunato degli uomini quando Marie aveva accettato di sposarlo. E poi il più disperato, quand'era morta di tifo, lasciandogli una figlia di pochi anni. Non si era mai risposato. Aveva cresciuto Pauline da solo, adattandosi ai lavori più umili per assicurarle un minimo di istruzione e solidi valori in cui credere. L'amore per la patria era uno di questi; le aveva insegnato a rispettare le leggi senza negare l'iniquità di alcune di esse, inculcandole il diritto di ogni onesto cittadino a combattere per i propri diritti.

In virtù di questa educazione, padre e figlia avevano partecipato fianco a fianco agli straordinari eventi del luglio del 1789. Pauline aveva vissuto la Rivoluzione con l'ardore dei suoi quindici anni, sulla scia degli ideali paterni. Erano stati giorni di speranza, di vendetta e di furore. Contadini, operai, artigiani, ma anche borghesi e commercianti, erano scesi in piazza con le armi in pugno per ribellarsi alla monarchia di Luigi XVI. La misura era colma. Quando la Guardia Nazionale si era schierata coi rivoluzionari contro l'esercito straniero incaricato dal re di sedare le sommosse, il desiderio di rivalsa del popolo era sfociato in una violenza fuori controllo.

Il 14 luglio, Jacques e sua figlia erano tra i rivoltosi che avevano espugnato la fortezza della Bastiglia, il carcere simbolo dell'assolutismo monarchico. Centinaia di bandiere col nuovo tricolore sventolavano dai balconi di Parigi quan-

do, il 26 di agosto, era nata la carta della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Uomini che avevano sofferto la fame e la miseria, come Jacques Boucher, avevano esultato, convinti che le loro tribolazioni fossero finite.

Ma adesso, a cinque anni dalla fatidica data, i francesi non esultavano più. Una nuova tirannia sembrava governare la nuova Repubblica, questa volta per mano dei giacobini, gli stessi rivoluzionari che avevano detronizzato re Luigi sotto la guida di Maximilien Robespierre. Il Tribunale Rivoluzionario aveva messo il Terrore all'ordine del giorno con l'intento di annientare i nemici della Repubblica; fossero essi sostenitori del vecchio regime monarchico, aristocratici o borghesi, o democratici moderati, venivano arrestati e condannati a morte su una semplice base indiziaria.

Vigeva la legge del sospetto. Si diffidava pure di parenti e amici, nel timore che vecchi rancori scaturissero in una denuncia di complotto ai danni della Repubblica. Nessuna pietà per i presunti colpevoli, solo la lama della ghigliottina.

Figurarsi cosa poteva accadere se fosse trapelato che i Boucher nascondevano in casa una fuggiasca, forse di nobili natali.

— Che sia ricca salta agli occhi — bisbigliò Jacques scrutando la sconosciuta. — Guarda che razza di gioiello porta al collo. Ti rendi conto che per il solo fatto di averla fatta entrare in casa nostra stiamo rischiando la testa?

— Ma padre, non potevo lasciarla fuori! — si difese la ragazza. — Sembrava che l'inseguisse il diavolo in persona.

Il padre meditava grattandosi la barba grigia. — Deve dirci chi è e cosa le è successo — concluse infine. — Svegliala.

— Forse dovremmo farla risposare ancora un poco. Avessi visto in che stato era!

— Già! — Si spazientì l'uomo. — Per dare il tempo a qualcun altro di scovarla in casa nostra... Svegliala, ti dico!

Con una certa riluttanza, Pauline si avvicinò alla ragazza addormentata. Anche nel sonno la sua espressione era contratta, sofferente, tanto che per un istante pensò di desistere.

— Poverina, dorme come un sasso — mormorò, ma lo sguardo severo del padre le disse che non aveva scelta. Allora si chinò e la scosse delicatamente per la spalla.

Lei si svegliò di colpo, sbarrò gli occhi e lanciò un grido.

— Non ti agitare, non corri alcun pericolo. Sono io, ricordi? — Pauline trascinò uno sgabello davanti al sofà, sedette e le sorrise. — Sei in casa nostra. Qui nessuno ti farà del male.

— Scusatemi, sono così stordita! — La giovane donna si tirò a sedere toccandosi la fronte; parve riflettere un istante, poi s'irrigidì, aggredita dalle immagini del fuoco, del massacro, della fuga. — Oh no! — gemette. — La mia famiglia…

— Cos'è accaduto alla tua famiglia? — le domandò Pauline. — Coraggio, parla!

Ma lei singhiozzava, non intendendo altro che il proprio dolore.

— Adesso basta. Dobbiamo venirne a capo. — Avvolto nella coperta che strusciava per terra, scalzo e con gli occhiali calati sul naso, Jacques Boucher si parò dinanzi alla donna in lacrime cercando, malgrado l'aspetto piuttosto buffo, di apparire minaccioso. — La tua sofferenza è palese, cittadina, e di ciò mi rammarico, ma ho il diritto di sapere cosa accade sotto il mio tetto.

Sconcertata dalla sua comparsa, la ragazza smise di piangere all'istante.

— Non temere — intervenne Pauline lanciando all'uomo un'occhiataccia. — È mio padre, Jacques Boucher.

— Jacques Boucher, infatti — ripeté lui con cipiglio. — Ora che sai il mio nome, vorrei conoscere il tuo.

Lei si asciugò le lacrime con il dorso della mano. — Avete tutte le ragioni, signore.

— *Signore?* — ripeté l'uomo inarcando un sopracciglio. — Ma dove vivi, figliola? Non esistono più signori né signore, tantomeno si usa più darsi del voi! Siamo tutti uguali, tutti cittadini della Repubblica.

— Scusa, cittadino. Non mi ero resa conto.

— Dalle tempo, padre, è confusa.

— Ma di te mi ricordo bene — le disse la ragazza con un sorriso stentato. — Mi hai salvato la vita e non so ancora come ti chiami.

— Pauline. E tu?

— Cornélie — mormorò lei, prendendo coraggio. — Cornélie Danterre de Tourangeau.

Padre e figlia si scambiarono uno sguardo incredulo, poi tornarono a fissarla.

— Danterre de Tourangeau, hai detto? — chiese Jacques a denti stretti. — Sei parente del conte Maurice de Tourangeau, il deputato monarchico?

— Lui è... era mio padre — ammise Cornélie in un soffio. — È morto questa notte, ucciso dai rivoluzionari.

Jacques Boucher, che pur deplorando gli eccessi di Robespierre era un giacobino convinto, replicò in tono aggressivo.

— Come sai chi erano i suoi assassini?

— Li ho veduti — asserì fremendo la contessina. — Con questi occhi ho visto un uomo con indosso la coccarda tricolore costringere mio padre a inginocchiarsi e puntargli la pistola alla nuca. Non è abbastanza?

— In troppi si fregiano indegnamente di quel vessillo con la precisa intenzione di gettare fango sull'onorabilità dei patrioti, e mi preme aggiungere che...

— Padre, non è il momento — intervenne Pauline. — Lasciala stare.

— Per tutti i fulmini! — esclamò Jacques, sordo ai rimbrotti della figlia. — Il conte Maurice Danterre de Tourangeau ha sfruttato per anni i contadini che lavorano nelle sue terre, e io devo lasciarla stare?

— Mio padre non ha mai sfruttato nessuno; era un uomo giusto e generoso.

— Tanta ricchezza mal si accompagna a generosità e giustizia, questo è sicuro.

— La discussione per ora finisce qui — sbottò Pauline balzando in piedi. — Sono le tre passate. Cerchiamo di dormire qualche ora prima che faccia giorno. A lei penso io, padre. Puoi andare a coricarti tranquillo.

— C'è poco da star tranquillo — ribatté Jacques avvolgendosi nella coperta, mentre si avviava fuori dal soggiorno. — Una Tourangeau in casa mia... Questa poi!

Scomparve nello stretto corridoio ancora mugugnando.

— Non farti un'idea sbagliata su di lui — disse Pauline. — È migliore di quel che sembra.

— Teme per la tua incolumità, lo capisco; ma è ingiusto che faccia certe insinuazioni.

— La Rivoluzione è stata la sua causa… la nostra causa, e malgrado tutto non la rinneghiamo.

Cornélie restò in silenzio. Era capitata nella casa sbagliata, ma voleva restare. Il solo pensiero di uscire in strada le faceva accapponare la pelle.

— Farò ciò che vorrete — dichiarò. — Basta che mi facciate rimanere. Vi pagherò bene, ma ora non ho che questo. — Si slacciò dal collo la catena d'oro con il crocifisso. — Prendilo — disse porgendo il gioiello alla ragazza. — In cambio dell'ospitalità.

Pauline osservò ammaliata l'oggetto. — Non avevo mai visto da vicino un monile così bello.

— Adesso ti appartiene — disse Cornélie e glielo lasciò cadere tra le mani.

Pauline chiuse le dita con delicatezza e sentì pigiare sulla pelle il metallo lavorato e le sfaccettature spigolose delle pietre. Pervasa da una gioia infantile, la fissò.

— Ne hai molti come questo?

— Molti, sì, almeno prima che il palazzo venisse saccheggiato. In ogni caso, quei delinquenti non possono aver portato via tutto. Rifletti. Tenermi qui potrebbe renderti parecchio.

— Non ho pensato a un tornaconto quando ti ho fatta entrare in casa mia e non ci penso adesso. Riprendi la collana — disse Pauline restituendola. — Noi Boucher non approfittiamo delle disgrazie altrui. Siamo rivoluzionari, non ladri.

Appostato in corridoio dietro l'angolo, Jacques Boucher udì quelle parole e sorrise con un nodo in gola. Era la ragazza migliore del mondo, la sua Pauline. Non aveva bisogno di sentire altro. In punta di piedi andò a coricarsi.

In quel momento, il gioiello tornava al collo della legittima proprietaria.

— Sei certa di non volerlo? Non si può dire che tu e tuo padre non ne abbiate bisogno.

— Potrai dimostrarci la tua riconoscenza in un altro modo — tagliò corto la giovane Boucher, e intanto, con la paletta di ghisa, riempiva di brace un pesante scaldaletto. — Per ora non devi fare altro che seguirmi.

— Credevo che avrei dormito qui sul divano.

— Dormirai con me. Divideremo il letto e lo scaldino, visto che non ne ho un altro.

La guidò nella propria stanza, dove il letto, il comodino, la toletta e l'armadio entravano a malapena. Alla finestra però c'erano tendine immacolate e sul letto una coperta di lana dai colori vivaci lavorata a maglia. Chiazze umide scrostavano le pareti, eppure un vago sentore di lavanda permeava la stanza.

Con la candela in mano, Pauline aprì l'armadio e prese una camicia da notte di lino ruvido.

— Metti questa — disse gettandola sul letto. — Domani penseremo al resto.

Cornélie abbandonò il mantello sul pavimento e indugiò.

— Che aspetti a infilartela? — chiese Pauline. — Non puoi dormire con la tua camicia: è troppo sporca, lorderesti le lenzuola.

— Hai ragione, il fatto è che vorrei lavarmi e dovrei...

Pauline sorrise del suo imbarazzo. — In fondo al corridoio c'è una porta che si affaccia su una scala a chiocciola; scendendola arrivi nel chiostrino. Il bagno è lì fuori. A quest'ora non farai la fila.

Con la coda dell'occhio la vide avvampare, ma finse di non accorgersene e attese finché non si decise a uscire.

Più tardi, ultimati i preparativi per la notte, rientrando nella camera trovò Cornélie seduta alla toletta.

— Ho usato la tua spazzola. Spero che non ti dispiaccia.

Aveva sciolto e spazzolato i capelli lunghi fino alle reni. Nel chiarore soffuso della candela, i folti riccioli ramati parevano un'aureola di fuoco.

— Hai fatto bene — disse la ragazza Scostò coperta e lenzuola, si infilò nel letto e con la mano aperta indicò il poco spazio al proprio fianco. — Prego, contessina.

— Per favore, non chiamarmi così.

— In effetti le distanze tra noi ora sono piuttosto ri-

dotte — osservò Pauline. Distese sul fianco una di fronte all'altra nel lettuccio, erano a contatto di gomito. — Mi rincresce, ma è il massimo che posso offrirti, a meno che tu non preferisca il sofà.

— No! — si affrettò a replicare Cornélie. Per nulla al mondo avrebbe voluto trascorrere da sola quella notte. — Sto bene qui, grazie.

— Tanto meglio. Di sicuro non patiremo il freddo.

Per una decina di minuti non dissero altro.

L'intesa crebbe a poco a poco, con timidi sguardi e gesti misurati a testimoniare il reciproco rispetto.

Poi un singhiozzo a lungo trattenuto ruppe il silenzio. Cornélie premette il volto sul cuscino e lo bagnò di lacrime.

— Ti andrebbe di parlarne? — sussurrò Pauline.

— Non so se ci riesco — fu la risposta appena percettibile. — È tutto imprigionato dentro di me. Se chiudo gli occhi, mi pare di essere ancora nel palazzo.

— Non voglio forzarti, ma forse ti farebbe bene tirare fuori un po' di quella pena.

Cornélie era combattuta tra il desiderio di sfogarsi e la paura di rivivere quei momenti. Infine si decise. Cominciò adagio, sottovoce, lo sguardo perso nel ricordo.

— Era notte fonda. I miei familiari e io eravamo nelle nostre camere già da qualche ora. Mi sono destata di soprassalto per i forti rumori provenienti dai piani bassi. Poi ho sentito gridare. Non capivo chi fosse, né il motivo di tutto quel baccano. Sono corsa alla porta. Prima che l'aprissi ho sentito gli spari. Sono rimasta paralizzata a fissare l'uscio chiuso. Mi giungeva l'eco di voci maschili perentorie che non riuscivo a riconoscere. — Il suo corpo fu scosso da un brivido. — Ero atterrita, ferma lì, davanti a quella porta... Sarei dovuta uscire subito.

— È stato un bene che tu non l'abbia fatto — mormorò Pauline.

Cornélie non le prestò attenzione e riprese il racconto con più concentrazione, quasi con freddezza, nello sforzo di ricostruire le fasi della tragedia.

— Qualsiasi cosa stesse succedendo, aspettavo finisse, ma il frastuono non faceva che aumentare. A un certo pun-

to ho aperto la porta. Due domestici mi sono passati davanti correndo. Gridavano che dovevo nascondermi, ma si sono lanciati verso una scala di servizio, dileguandosi prima che potessi chiedere spiegazioni. Io non sono scappata, volevo trovare i miei genitori, volevo sapere dov'erano i miei due nipoti. Sono andata nella nursery: dapprima mi è sembrata deserta, poi, in un angolo, ho visto mio cognato a terra in un lago di sangue. — S'interruppe, gli occhi grandi di terrore. — Povero Marc, che fine orribile!

Pauline le prese una mano e gliela strinse, sconvolta dal racconto.

— Deve aver lottato come un leone per impedire agli aggressori di entrare nelle stanze dei bambini… i figli suoi e di mia sorella Dorine. Véronique ha nove anni e Laurent appena quattro... Non sono riuscita a trovarli! Ho tentato di cercarli, ma quegli uomini erano nelle stanze vicine e stavano buttando tutto all'aria. Così ho camminato rasente il muro fino al ballatoio in cima allo scalone. Sui gradini giacevano riversi una decina di corpi e dabbasso, nell'atrio... — D'un tratto le mancò il respiro. Deglutì. Il suo sguardo era vitreo. — C'erano mio padre e mia madre, in ginocchio, le mani legate dietro la schiena. Due uomini gli tenevano la testa bassa, obbligandoli a guardare il pavimento, e gli puntavano la pistola alla nuca. Mi sono aggrappata alla balaustrata, volevo urlare, ma la voce non usciva. Mio padre è stato il primo, poi... Mi sono girata e ho cominciato a correre, accorgendomi solo allora del fumo e delle fiamme. Il palazzo stava bruciando. I domestici fuggivano da una parte all'altra come impazziti.

— I bambini... Li hai trovati?

Lei scosse la testa.

Il silenzio vibrava della drammaticità del racconto.

Ora l'angoscia attanagliava entrambe le ragazze, che si tenevano per mano con le teste accostate sul cuscino, gli occhi umidi di pianto.

— Ho trovato mia sorella — bisbigliò Cornélie. — Dorine, la mia unica sorella. Sono corsa nella sua stanza e l'ho trovata per terra, nel boudoir. Aveva la veste solleva-

ta sulla faccia, era nuda dalla cintola in giù. Prima di ucciderla... Capisci?

Pauline trasalì senza dir nulla. Le strinse più forte le mani.

— Mi sono inginocchiata accanto a lei e le ho scoperto il volto. Era quasi irriconoscibile. Dio santo, perché! — gemette Cornélie scoppiando in lacrime. — Perché?

— Schifosi bastardi — sussurrò Pauline.

— Magari fossi morta anch'io!

— Non pensarlo nemmeno. Vai avanti, racconta cos'è accaduto dopo — la esortò Pauline, volendo allontanare dalla sua mente l'immagine raccapricciante di Dorine. — Come hai fatto a fuggire?

— È stato merito di Blanche, la governante. Ero china su Dorine quando qualcuno mi ha afferrato un braccio costringendomi ad alzarmi.

Cornélie riferì con quanta risolutezza l'anziana donna l'aveva trascinata sul balcone e, gettandole un mantello sulle spalle, le aveva intimato di saltar giù.

— Blanche mi ha costretta a scavalcare la balaustrata quasi gettandomi di sotto.

— Santo cielo!

— Sono caduta dal primo piano in un cortile interno e ho lasciato il palazzo da un'uscita secondaria. La caduta è stata rovinosa, ma il dolore era nulla rispetto al terrore di essere catturata. Una volta in strada, ho cominciato a correre più veloce che potevo. Mai, finché avrò vita, dimenticherò quel che hai fatto per me.

Lei le sistemò la coperta sulle spalle. — Devi riposare, adesso.

— E domani... cosa accadrà, domani? Non ho più nessuno. Sono sola.

— A me sembra che in questo letto siamo in due. — Pauline le diede un bacio sulla fronte, poi si protese verso la candela sul comodino e soffiò sulla fiamma. — Cerca di dormire. Ecco, ti tengo la mano.

— Non lasciarmi, ti prego.

— Non ti lascio. Chiudi gli occhi, Cornélie, e non pensare a niente. Io non mi muovo da qui.